

ESTRATTI DA *PHILOSOPHIE DES TRAUMS*

Christoph Türcke

L'era della pietra antica in noi (pp. 11-16)

[...] La sua specifica *sapientia* [dell'*homo sapiens*] è il grande mistero che lascia senza fiato anche gli stessi paleontologi. Ciò rappresenta allo stesso tempo la chiave di volta dell'era della pietra antica. Il grande volume del cervello, l'andatura retta, l'abilità manuale e la disposizione al differimento degli impulsi: tutto questo ancora non spiega quell'attuazione dello spostamento (*Verschiebungsleistung*) singolare il cui risultato ha aperto all'*homo sapiens* la sfera del significato.

Questo mistero non interessa solo gli esperti in materia. «La ricerca sugli ominidi è una ricerca anche per noi stessi. Arriva alla sostanza», afferma Friedemann Schrenk¹. Infatti: l'equipaggiamento fisico di base, che l'*homo sapiens* ha raggiunto circa 200.000 anni fa, così come i collegamenti delle cellule nervose che si sono costituiti nel suo cervello: tutto questo noi ancora oggi ce lo portiamo dietro. L'era della pietra antica è in noi. Non ci riguarda per niente fino a che costituisce solo il sostrato in quiete superato da ogni sviluppo successivo della nostra specie. Ci riguarda in modo esistenziale appena questo sostrato viene smosso.

Proprio questo fa l'alta tecnologia moderna. Non lascia riposare il passato, neanche quello più lontano. Il suo sguardo è del tutto orientato verso il futuro, ma allo stesso tempo rievoca l'era della pietra antica. Non solo in quanto riserva alla paleontologia un insieme di metodi di precisione che, con analisi al carbone, al potassio e del DNA, rendono possibili referti incredibilmente precisi sull'età e la configurazione di campioni di ossa, pietre o terra. L'alta tecnologia ha essa stessa una dinamica archeologica. Cosa fanno i genetisti? Non solo analizzano e registrano un dato genetico, ma intervengono su questo. Prodotti alimentari geneticamente modificati sono da lungo tempo in circolazione. A volte vengono anche condotti esperimenti orripilanti: «Nel 1986 gli scienziati hanno prelevato da un verme un gene con una sostanza fluorescente e lo hanno impiantato nelle piante del tabacco. Le piante del tabacco hanno iniziato a essere fluorescenti». Altri «hanno fuso cellule embrionali di una capra e una pecora e hanno impiantato in una

¹ Cfr. «Technik war der Zündfunke unserer Evolution». Der Frankfurter Paläontologe Friedemann Schrenk über die großen Momente in der Geschichte der Menschheit, Intervista sulla «Süddeutsche Zeitung», 11-12 Febbraio 2006, p. 24.

madre surrogata un nuovo embrione che ha cancellato con successo la chimera di una capra-pecora»².

All'elevato pericolo di queste manipolazioni, sia per il presente che per il futuro, si aggiunge il loro effetto retroattivo nei confronti del passato più lontano. Queste manipolazioni superano confini di specie determinatisi nel corso di milioni di anni. Ricollocano la natura organica in uno stato in cui questi confini non erano ancora fissati – e ne cambiano la costituzione. Così allo stesso tempo rivoltano (*aufgraben*) la storia della natura e la revisionano. L'espressione "revisionismo storico" ottiene qui una dimensione pratica del tutto nuova. Questa situazione è di scottante attualità nel momento in cui coinvolge l'uomo, e non solo nella lotta alle malattie ma per quanto riguarda la correzione della costituzione genetica dell'*homo sapiens*. In questo caso si tratta di "rivoltare" (*umzugraben*) l'equipaggiamento fisico di base – di sottoporlo, per così dire, a un trattamento archeologico. Simile è l'intenzione della nanotecnologia. Nel deviare, attraverso l'installazione di minuscole provette, l'eccitazione (*Erregung*) nervosa nel cervello, e non solo per arrestare le cellule nervose difettose ma anche per attivare regioni del cervello presumibilmente utilizzate troppo poco, pure questa eccitazione va a smuovere la storia naturale del cervello con una vanga archeologica minuscola, quali sono le provette.

In relazione a queste aspirazioni, che sono solo negli iniziatori, si dimentica volentieri che la moderna tecnologia dei *media* già da cento anni abbondanti pratica un'archeologia mentale. Nel 1895 i fratelli Lumière hanno proiettato i primi film nel caffè parigino *Gran Café*. Non hanno mostrato molto in realtà. Una singola inquadratura della telecamera ha registrato per circa tre minuti gli operai che dopo il lavoro uscivano dalla fabbrica, oppure un treno che arrivava in una stazione. Solo questo processo senza altri eventi. E nonostante ciò la visione fu ammaliante. Alcuni addirittura sobbalzarono per lo spavento temendo che il treno si dirigesse direttamente verso di loro. Ciò dipende da una nuova vicinanza ottica che il film mette in scena. Nel cinema, diversamente rispetto al teatro, gli occhi dello spettatore non sono più i suoi occhi. Egli vede con gli occhi della telecamera. Lo spettatore entra nello sguardo di quest'ultima. Le immagini della telecamera diventano le sue immagini e lo raggiungono fino a sotto la pelle della sua coscienza, perché sono immagini di un occhio senza coscienza che vede allo stesso tempo senza filtro, senza sentire, ricordare o pensare qualcosa – e questo inaugura un nuovo mondo dello sguardo: pieno di dettagli, processi e rapporti che un occhio senza telecamera non vedrebbe mai, un mondo cioè dell'«inconscio ottico», un mondo dell'immediatezza priva di riflessione³. Le sue immagini operano con l'intensità di immagini del sogno che appaiano al sognatore del

2 J. Rifkin, *Das biotechnische Zeitalter. Die Geschäfte mit Gentechnik*, Goldmann, München 1998, p. 41.

3 W. Benjamin, *L'opera d'arte nell'epoca della sua riproducibilità tecnica*, Einaudi, Torino 2011, p. 31.

tutto reali e ineludibili. Naturalmente non *sono* immagini del sogno. Sono molto più nitide e precise, arrangiate spesso con fin troppa attenzione. Ma procedono come un sogno esterno che dà alle sue immagini più nitidezza e precisione rispetto a quelle cui siamo abituati. Anche il principio del montaggio è un affinamento del sogno. Le inquadrature montate della telecamera seguono l'una all'altra in modo immediato proprio come la scena cambia nel sogno, solo in modo più rapido. Ogni volta c'è uno sbalzo e ogni sbalzo dispiega un doppio movimento. Per prima cosa attira l'osservatore con forza nel suo incantesimo (*Bann*). Poi lo fa andare alla deriva: in uno stato difficilmente definibile di veglia – accanto al film e nel suo campo di forza. Siegfried Kracauer lo aveva già notato: «quando l'Io organizzato dello spettatore si è arreso, le sue esperienze, le sue apprensioni e le sue speranze subconscie o inconscie tendono a venir fuori, a prendere l'iniziativa. Le immagini filmiche sono, per la loro indeterminatezza, particolarmente adatte a funzionare come miccia d'accensione. Qualsiasi immagine di questo tipo può mettere in moto nello spettatore reazioni a catena: un volo di associazioni che non convergono più intorno alla fonte originale, ma nascono dal suo agitato mondo interno»⁴.

Naturalmente lo spettatore è sveglio; in caso contrario non potrebbe seguire il film. Ma la sua veglia si avvicina alla condizione del sogno e dell'ipnosi. Il confine già labile tra sonno, sogno e veglia, è diventato, da quando c'è il film, ancora meno nitido. Inoltre questo fenomeno non è più da tempo un *kuriosum*, e non è neanche più relegato solo al tempo libero. Il tempo in cui ci si rallegrava tutta la settimana del weekend al cinema, è ormai terminato. Le immagini in movimento appartengono alla quotidianità dell'alta tecnologia. Non solo coinvolgono il tempo libero nella sua totalità; hanno raggiunto anche il mondo del lavoro. La coordinazione di tutti i processi di produzione e di amministrazione procede attraverso schermi che producono immagini. Questo ha come conseguenza che la singola sequenza delle immagini lascia un'impronta meno profonda rispetto ai primi tempi del cinema. È diventata invece un elemento costitutivo delle nostre proiezioni audiovisive che lasciano continuamente trasformare le parole in immagini e che trascinano il nostro *sensorium* a intermittenza da una parte all'altra in scenari che pretendono sempre più attenzione.

Sono questi che indicano la misura dell'esperienza moderna del mondo. Nella scala globale e ad ogni ora questi mettono in scena una «distrazione concentrata»⁵. Già da piccoli i bambini sono inseriti senza soluzione di continuità all'interno di questo meccanismo. I ragazzi non stanno mai così tanto tempo fermi davanti a qualcosa come davanti a schermi di immagini in movimento; in media dalle due alle cinque ore al giorno. Sarebbe disonesto chi intendesse che tutto questo rimane senza nessun effetto profondamente dissociativo per l'attività motoria, per l'attività sensoria, per il modo di

4 S. Kracauer, *Teoria del film*, il Saggiatore, Milano 1995, p. 261.

5 C. Türcke, *La società eccitata. Filosofia della sensazione*, cit., p. 252.

percepire e di pensare. Come si possono allentare i costumi, così si possono allentare anche le forme di concentrazione, di coordinazione, della rappresentazione e del pensiero. Esse stesse non sono altro se non costumi che si sono sedimentati in natura. Non c'è bisogno di chiamare in causa la sua "desedimentazione" come a suo tempo fece Jacques Derrida⁶. L'influenza audiovisiva già se ne occupa quotidianamente. In ciò consiste la sua archeologia mentale. In questo libro si porta avanti il sospetto che essa ottenga efficacemente l'effetto, insito nel suo concetto stesso, di richiamare "l'età della pietra in noi": quel fondo del pensiero depositato solo dal lavoro affannoso e millenario a livello di sistema nervoso nell'*homo sapiens* – e che ora sembra sia stato lì "da sempre".

Il fondo del caffè non sa di nulla; ma il caffè deve a questo il suo sapore. E il caffè ha sapore solo in quanto il fondo resta in fondo. Lo stesso è per il pensiero. Il suo fondo è un inappetitoso sedimento di sangue, sudore e fatica. E ugualmente: ogni immaginazione, ogni arguzia, ogni originalità del pensiero dell'*homo sapiens*, è in debito con questo fondo e può stare in piedi solo in quanto questo esiste. Non c'è nessun altro fondo di pensiero che non sia quello dell'età della pietra antica, nessun nuovo modello che potrebbe sostituirlo. Se questo viene smosso, se smette di essere il fondo tranquillo e fidato del pensiero, allora il pensiero è esso stesso minacciato in un modo ancora sconosciuto. Niente è più superfluo di ricorrere solo al piano delle scienze umane, di abbracciare la sua ambizione, di presentare alla *scientific community* quanto più possibile svariate creazioni letterarie o estetiche in uno stato di desedimentazione, disseminazione e decostruzione – come fossero cervi abbattuti.

Nei confronti del fondo del pensiero è prevista un'attitudine del tutto differente. La vorrei chiamare "rispetto" (*Achtung*), nella prospettiva e nel senso che Kant dà a questa parola. Nel "rispetto" si ha per prima cosa l'osservare (*beachten*): conoscere qualcosa con attenzione e in modo dettagliato. E "rispetto" significa poi riguardo (*Respekt*). Non inclinazione o amore. Questo Kant lo ha visto in modo molto chiaro. La legge morale, che Kant vuole avvicinare all'umanità, era per lui troppo severa per essere amata. Non si può realmente amare il fondo del pensiero. Questo è, come verrà mostrato, una miscela spaventosa – e tuttavia del tutto preziosa. Senza questo fondo l'umanità non esiste.

In quanto il pensiero s'innesta in questa miscela, non si può mai rappresentare in modo abbastanza adeguato il carattere primitivo di questo stadio; «primitiva attività di pensiero» è la definizione che Freud dà del sogno⁷. A questa definizione si collega questo libro. Chi vuole comprendere cosa è il pensiero deve provare a comprendere che cosa sono i sogni. Da nessuna parte il pensiero umano, persino nel ventunesimo secolo, si mostra in una forma così primitiva come nel sogno. La vita del sogno è certamente

6 J. Derrida, *Della Grammatologia*, Jaca Book, Milano 1998, p. 29.

7 S. Freud, *L'interpretazione dei sogni*, cit., p. 762.

aperta al nuovo. Nell'ultimo secolo si sono inseriti nel sogno persino innumerevoli elementi dell'industria culturale. Nella sua modalità primitiva non ha tuttavia avuto modificazioni strutturali. Tuttavia, anche l'immagine del sogno della cultura elevata è sempre più confusa e più lontana dalla realtà persino della veglia dei popoli considerati più primitivi. In questo senso il sogno apre anche nell'epoca contemporanea una dimensione di preistoria che non viene raggiunta da nessuna etnologia. D'altra parte le immagini del sogno più semplici e primitive che noi conosciamo sono già vistosamente prodotti della cultura di massa. I sogni che la più antica mitologia rimastaci descrive con signori, eroi, patriarchi e dei, sono già frutti dell'arte umana del racconto. E i bambini che hanno il privilegio che il loro balbettio dei primi sogni venga serbato con attenzione, appartengono già da sempre alla cultura elevata. I nostri sogni si immergono nella preistoria, ma non nel senso che ritornano all'inizio dell'umanità. Questi sono però indicatori di questo inizio e in questa sede ci si chiederà se non siano anche qualcosa di più: e cioè i sedimenti e le cifre che rendono in un certo senso quell'inizio leggibile.

Una delle grandi scoperte di Freud è stata che ciò che noi viviamo come sogno e salviamo nella coscienza, è solo il «contenuto manifesto del sogno»⁸: la sua facciata. Decisivo è cosa c'è dietro: la vita interna del sogno che riesce a contornarsi con questa facciata. Per Freud ci sono due meccanismi. Egli li chiama entrambi «fattori» del sogno. Ma i loro nomi sono degni di nota: *condensazione* (*Verdichtung*) e *spostamento* (*Verschiebung*). Certamente questi due concetti esistevano già. Sono stati introdotti per così dire *inkognito* per imparare a comprendere le forze del deviammento e dell'addensamento nel genere *homo*, senza cui si sarebbe arrivati difficilmente dai *pebble tools*, o pietre, fino alla cultura. Oltre a ciò: sono concetti che si trovano al centro della teoria freudiana. Se Freud era fiero di qualcosa, lo era della scoperta della condensazione e dello spostamento. Essi lavorano «come segni distintivi del cosiddetto *processo psichico primario*» che deve essere distinto dal «*processo secondario*», il quale invece è il suo mero involucro e tenta di uniformarsi al mondo esterno: questo resta in tutto il bilancio della sua vita in superficie: «a mio avviso questa distinzione rappresenta a tutt'oggi la più importante scoperta fatta sulla natura dell'energia nervosa [...]»⁹.

È ciò in modo più sorprendente di come ha fatto presente Freud. Questa energia è vivente se si tratta di interpretare meglio i sogni dei suoi pazienti, di sciogliere in modo più semplice le loro nevrosi e di comprendere l'«apparato» dell'anima dalla cui profondità questi emergono. Ma quando Freud guarda i suoi pazienti e la loro preistoria individuale, inizia a occuparsi della preistoria del genere e conduce intensivi studi etnologici, prende di mira i «popoli selvaggi» espressamente come «diretti discendenti e rappresentanti di quei remoti progenitori» e quindi come «una ben conservata immagine d'una remota fase della nostra stessa evoluzione» e infine rischia di far risalire i tabù

8 Ivi, p. 614.

9 S. Freud, *L'inconscio*, in *Opere 1905-1921*, GTE Newton, Roma 1995, p. 847 e p. 848.

e i parametri fondamentali della cultura interamente all'uccisione, compiuta a suo tempo collettivamente dall'orda umana primitiva, di un padre primitivo leggendario¹⁰ – allora la sua «visione profonda» non colpisce quasi per niente nei suoi libri. C'è qui una zona d'ombra caratteristica. Se è vero che i sogni sono «attività di pensiero primaria», allora i «fattori» del sogno sono anche i «fattori» di tutto il pensiero umano, soprattutto della cultura. In questa conseguenza Freud non si è imbattuto e su questo punto spinoso anche l'etnopsicoanalisi non si mostra meno esitante.

Allucinazione (pp. 29-31)

Le allucinazioni sono considerate comunemente fenomeni patologici: «percezioni senza uno stimolo corrispondente esterno»¹¹. In tali fenomeni possono essere coinvolti tutti gli organi dei sensi, anche se nella maggior parte dei casi accade di sentire voci che non sono state comunicate a nessuno, o di vedere forme che non hanno alcuna causa visibile nell'ambiente esterno di colui che le vive. Ciò accade similmente e sporadicamente anche nei momenti di ebbrezza e in quelli di iperstanchezza. Poiché vengono meno le normali capacità di reazione agli stimoli e questo favorisce la creazione di condizioni di percezione che si esimono dalla supervisione dello stato di veglia della coscienza. Nel caso della schizofrenia ciò accade più spesso: «La percezione della realtà delle allucinazioni non lascia solitamente nient'altro da desiderare. Quello che i malati vedono o sentono è per loro una verità inattaccabile, e se allucinazioni e realtà si contraddicono, allora al paziente appare irreali quello che per noi è realtà. Non porta a nulla mostrare attraverso un sopralluogo a un malato che sente voci dalla camera accanto, che nessuno è là; coloro che parlavano sono appena andati via o sono nei muri, o parlano attraverso congegni invisibili»¹².

Le allucinazioni sono condizioni di confine: rimaste per così dire bloccate nel passaggio dalla percezione all'immaginazione. Non sono più la prima e non sono ancora la seconda, e per questo sono comunque entrambe. Difficile dire se al suo interno la percezione distorce *nell'*immaginazione o è distorta *attraverso* l'immaginazione. In ogni caso manca la forza di distinguere percezione e immaginazione. In questo senso anche le allucinazioni ultramoderne sono stadi primitivi. Si può dire, da un punto di vista del pensiero teoretico, che conservano al loro interno il passaggio dalla ripetizione (*Wiederholen*) al prendere di nuovo (*Wieder-Holen*): quell'epoca arcaica in cui il pensiero ha iniziato a diventare specificamente umano. La sua prima penetrazione nella sfera del prendere di nuovo, nella sfera della rappresentazione, è allucinatoria. Inizia qui un'attività specifica che in tedesco

10 S. Freud, *Totem e tabù*, in *Opere 1905-1921*, cit., p. 552 e pp. 638-642.

11 E. Bleuler, *Lehrbuch der Psychiatrie*, Springer, Berlin-Heidelberg-New York 1975, p. 32.

12 Ivi, p. 34.

si chiama immaginazione (*Einbildung*). Oggi questa parola viene utilizzata quasi solo nel suo senso comune impreciso come finzione e sopravvalutazione di se stessi. “Questo te lo immagini tu” significa appunto: “In verità non è così”. Una persona *eingebildet* è una persona che si è montata la testa, arrogante. Ancora nel diciottesimo e diciannovesimo secolo *sich etwas einbilden* significava “farsi un’immagine interna di situazioni e dati esterni”. Per Kant l’immaginazione (*Einbildungskraft*) fa parte delle facoltà elementari del pensiero¹³. Carl Gustav Jochmann ha compreso la cultura generale di un uomo come risultato della sua immaginazione¹⁴. Prendere ciò da un punto di vista letterale è molto illuminante, se non viene dimenticato che ci si comporta con l’immaginazione proprio come con l’andare e il parlare: all’inizio si impara con fatica. I suoi primi tentativi sono immancabilmente maldestri, confusi e diffusi: ancora non capaci, internamente e esternamente, di dividere rappresentazioni da ciò che viene rappresentato. In questa prima fase l’immaginazione è allucinazione: «attività di pensiero primitiva» nel suo primissimo stadio. Ciò significa anche inversamente: in questo stadio tutto il pensiero era ancora allucinatorio. Non ce n’era un altro. L’allucinazione è la sua prima forma, il bisavolo di tutta la coscienza e di tutta la ragione.

Oggi giorno ci risulta enormemente difficile riconoscerlo, in quanto non possiamo percepire le allucinazioni senza la loro collisione con uno stato di coscienza che modifica la realtà. Anche gli schizofrenici non hanno solo allucinazioni. Essi elaborano all’interno dell’incompatibilità dell’allucinazione e della coscienza vigile. E non è contro la loro coscienza vigile che le loro allucinazioni collidono, ma contro quella delle persone intorno a loro, medici e tutori, che non vogliono assolutamente condividere le loro ossessioni. Persino nei casi in cui la coscienza vigile propria o estranea non corrisponde all’allucinazione, non si fa del tutto astrazione. Le allucinazioni vengono percepite attraverso i suoi occhiali e comunicate attraverso il suo mezzo linguistico. Che ci siano stati periodi in cui tutto il pensiero era allucinatorio, dove l’allucinazione esauriva lo stato mentale generale, sarebbe difficilmente plausibile se non ci fosse un residuo di questo stato allucinatorio che noi tutti viviamo: il sogno. Contro una coscienza vigile intatta, l’allucinazione non ha nella normalità nessuna possibilità. Nel sogno invece si risveglia. Il sogno è solo il suo residuo, qualcosa che riemerge ed è ammesso quando la veglia viene a scemare, non più il suo stadio originario autentico della storia umana. Ma questo residuo fa capire cosa erano originariamente le allucinazioni: misure di difesa. Esse aprono uno spazio dell’immaginazione e quindi uno spazio interno immaginario in cui non si è consegnati in modo completo agli stimoli del mondo esterno. Si può iniziare a vederle in azione quando si immagina all’interno di questo spazio. L’immaginazione compie allo stesso tempo due operazioni. Questa sposta all’interno stimoli esterni, e

13 Cfr. I. Kant, *Critica della ragion pura*, cit., A115-130, pp. 616-625.

14 Cfr. C.G. Jochmann, *Die Rückschritte der Poesie*, Felix Meiner, Hamburg 1982, pp. 5 ss.

li avvicina, cioè non li “accoppia” ma li condensa per impressioni agglomerate e significanti.

Il tempo del sogno (pp. 79-82)

All’inizio del mentale c’era l’allucinazione. E il sogno, almeno quello specificamente umano, scaturisce innanzitutto dall’allucinazione¹⁵. Il sogno è per così dire l’allucinazione sommersa: sommersa nel sostrato mentale. E questo sostrato è l’altra faccia dell’emergere dell’allucinazione nello stato della coscienza vigile sviluppatasi. Il mondo animale più evoluto conosce il passaggio dallo stato di sonno a quello di veglia. Ma c’è una cesura tra lo stato di veglia animale e lo stato cosciente umano, come tra la percezione animale e la rappresentazione umana. Chi ha allucinazioni è sicuramente sveglio, ma la violenza stordente delle allucinazioni primarie è uno stato di veglia molto propagginato. Uscire da questo stato e non essere più consegnati a questa violenza stordente, rapportarsi invece a questa in modo vigile e obiettivo, trattare le allucinazioni come “materia” da cui può plasmarsi qualcosa di differente, qualcosa che queste non sono ancora, rappresentazioni cioè conservabili e riproducibili che nella resistenza della natura esterna non scoppino come bolle di sapone – questa automodificazione dell’allucinazione può sicuramente e non solo da un punto di vista metaforico essere chiamata il “risveglio” dell’umanità.

La sua fase iniziale non potrà mai essere ricostruita in modo dettagliato, ma anche a questo livello c’è una logica interna. Come la coazione traumatica a ripetere si è ritualizzata e si è data una forma determinata, allo stesso modo l’allucinazione primaria è arrivata ad autostrutturarsi e a modellare gradualmente, dal *genius* plasmato in modo diffuso, immagini permanenti attraverso una presentificazione collettiva ripetuta innumerevoli volte; queste sono per così dire forme mentali cave (*mentale Hohlformen*), cioè forme di getto a partire dalla massa amorfa del *genius*¹⁶. Queste forme sono a lungo non così rigide e determinate, come invece lo diventano quelle successive scolpite nella pietra e colate nel minerale. Queste sono immagini permanenti soltanto per modo di dire. Nel loro stato di aggregazione fluttuante non cessano mai di oscillare e di fermentare, e sono permanenti solo nella misura in cui si basano sempre sugli stessi gesti e toni di voce rituali¹⁷. Il modellarsi interno

15 Se si ammette che anche gli animali sognano, che anche questi rilavorano nel sogno eccitamenti [*Reize*] insuperati, allora bisogna aggiungere: ciò avviene in una condizione preculturale e preculturale. Da questo si arriva alla conclusione: i loro sogni sono pre-allucinatori.

16 In base alla terminologia definita *container* da Bion (cfr. Wilfred R. Bion, *Lernen durch Erfahrung*, Suhrkamp, Frankfurt am Main 1990, p. 146) si potrebbe parlare di un *self containig* mentale, in cui ancora non sono del tutto scindibili il *self* individuale e quello *collettivo*.

17 Come il modellarsi delle rappresentazioni mentali si collega alla formazione del linguaggio specificamente umano viene spiegato nel capitolo 3, pp. 165 ss.

dell'apparizione fluttuante delle rappresentazioni solo relativamente permanenti è certo il presupposto del fatto che sia stato possibile modellare le prime sculture e immagini di caccia, cioè le prime testimonianze oggettive della *sapientia* specifica dell'*homo sapiens*.

Le prime allucinazioni sono tali in quanto, fermentando, si spronano ad autoallontanarsi da loro stesse. Il loro contenuto, il *genius*, è solo un pretesto, ma di carattere spaventoso. Solo in quanto voragine divoratrice di uomini questo fornisce un perché al rituale. L'allucinazione arcaica ha la completa occasione per automodificarsi e da questo la facoltà dell'immaginazione (*Einbildungskraft*) arriva del tutto ad essere se stessa. Questa non crea solo immagini (*einbildet*) all'interno dall'esterno attraverso la condensazione e lo spostamento; la facoltà dell'immaginazione riesce da parte sua a spostare e condensare l'immaginato (*das Eingebildete*). Le forme cave interne che si determinano sono naturalmente all'inizio solo allucinatorie. Ma non appena iniziano a dare forma a rappresentazioni di apparizioni prive di forma, rendono il *genius* più afferrabile e fanno sì che il collettivo riceva progressivamente un adattamento (*Fassung*) nel doppio senso: sia che si celebra il rituale in modo più controllato (*gefaßter*), sia che si sviluppano forme elementari di una capacità di trattenere (*Fassungsvermögen*). Le forme cave erano in realtà all'inizio deboli, non chiare e insicure. Hanno dovuto percepire innumerevoli volte la resistenza della natura esterna, correggersi, differenziarsi e gradualmente misurarsi con il mondo esterno, per diventare abbastanza *in forma* (*fit*) da rappresentare l'esterno internamente in modo conservabile. *Survival of the fittest* gioca qui nel loro sviluppo un ruolo più importante rispetto a quello giocato nello sviluppo degli organismi.

Il *fitness* mentale è in realtà un *fitness* modificatosi in modo specifico. Le forme di pensiero e i concetti dell'*homo sapiens* sono dal punto di vista della storia della specie autocorrezioni delle allucinazioni - per così dire metamorfosi dell'allucinazione, risultato di un tentativo disperato di uscire da se stesse. Tale tentativo è fallito, ma ha lasciato senza volerlo succedere qualcos'altro: la svolta dell'allucinazione contro se stessa. Questa svolta è un caso emblematico di inversione. La fuga del mentale da se stesso inverte la sua direzione: in una fuga inversa. Perciò si dà qualcosa di qualitativamente nuovo nella storia della natura: l'autosuperamento. Questa è la forma elementare dell'autoriferimento mentale - quel procedimento paradossale dove la vincita è anche la sconfitta, il vincitore anche il vinto, così che non si può garantire che il vinto semplicemente sparisca. Le allucinazioni autovincitrici di loro stesse crescono quindi e si purificano nella forma del mentale. Queste però non possono svilupparsi senza allo stesso tempo allontanarsi dalla massa diffusa delle allucinazioni (la massa del *genius*) da cui si immaginano. Ciò significa: tutto ciò che nelle allucinazioni non è una rappresentazione cosciente e vigile viene escluso dalla coscienza - in uno stadio mentale non vigile al di sotto della coscienza. Lo spazio mentale diventa bidimensionale. Si divide nella coscienza e nel suo sostrato. E

quest'ultimo diventa il bacino di raccolta di ciò che resta dell'allucinazione. Questa, che all'inizio era il contenuto del mentale, il momento più evoluto dello spirito, è ora l'ombra di se stessa: attraverso la forza che l'aveva partorita, attraversata, abbagliata, imbianchita, spinta in basso, spianata, decomposta e coperta. E rimane comunque un terreno elementare mentale di stimolazioni che non smette di riproporsi e di disciplinarsi all'interno della coscienza – allo stesso tempo disturbatore e *elisir* della vita, principale nutrimento del mondo della rappresentazione mentale.

Tra la coscienza vigile e il suo sostrato si situa quindi un confine rigido ma anche permeabile. Similmente a come uno spartiacque costituitosi per controcorrente ha una forza di ritorno e di divisione, senza per questo cessare di essere costituito di acqua e senza perdere in nessuno dei suoi punti la sua caratteristica principale di transitorietà, così bisogna assumere questi confini: da una parte come qualcosa di puramente mentale, altrettanto immaginato [*eingebildet*] o, come tutto il mentale, semplicemente immaginario [*imaginär*], niente che si lasci misurare come qualcosa di neurologico; dall'altra parte come il risultato di uno dei più grandi sforzi di inversione, senza che nessuna singola rappresentazione chiara possa del tutto distaccarsi dalla massa allucinatoria. Per questo tipo di confine nessuna parola è più idonea di «rimozione primaria». L'alba dello stato di coscienza, che allo stesso tempo è il tramonto dell'allucinazione, è la capacità di rimozione *par excellence* – e una riflessione *comme il faut*, cioè il rivolgimento dell'allucinazione contro se stessa. E attraverso questo rivolgimento si è potuti arrivare al mondo della rappresentazione cosciente dell'*homo sapiens*. Questo è già un prodotto della rimozione. Ogni determinazione vigile delle forme mentali è sempre anche una determinazione di confine tra la coscienza vigile e il suo sostrato. Quando noi pensiamo, noi rimuoviamo e censuriamo sempre. Quello che Freud definisce «rimozione primaria», è solo un caso specifico più tardo. Egli intende la «prima fase della rimozione» «che consiste nel fatto che al rappresentante psichico della pulsione (ideazionale) è negato l'ingresso nel conscio»¹⁸. Proprio in questa «prima fase» ha avuto luogo molto tempo fa la rimozione primaria; la capacità di tracciare un confine nello spazio mentale è diventata capacità della ragione, allestimento apparentemente chiaro dell'*homo sapiens*, come se fosse da sempre appartenuto alla sua «natura»; conscio e inconscio sono luoghi fissi nell'«apparato dell'anima», e si tratta a questo punto dei dettagli dell'andamento del loro confine e del modo in cui quegli eccitamenti che si addentrano con dolore nella coscienza culturalmente elevata, sono respinti, esclusi e relegati in quello stato che Freud chiama «inconscio» - questo sostrato si lascia comprendere meglio come sostrato mentale, come sfera dell'allucinazione sommersa.

All'allucinazione sommersa si dà normalmente attenzione quando questa riemerge nel sonno come sogno, o nella veglia come atto mancato o come

18 S. Freud, *La rimozione*, in *Opere 1905-1921*, GTE Newton, Roma 1995, p. 830.

rappresentazione folle. Proprio per la presenza permanente dell'allucinazione sotto la superficie e per il lavoro raffinato che questa esegue incessantemente e con grande scioltezza ai confini della coscienza vigile, ogni coscienza è ignara del suo funzionamento. Come il barlume di una candela sfugge facilmente a quello della luce del sole, altrettanto facilmente alla coscienza sfugge il fatto che nessuna rappresentazione mentale possa essere del tutto priva di un barlume allucinatorio. Non c'è nessuna rappresentazione senza contenuto di un'immagine, senza riferimento a quella percezione sensibile su cui la rappresentazione si innalza in modo sublime. È il residuo evanescente della percezione nella rappresentazione è la sua scintilla allucinatoria che si accende e si spegne lentamente in questa. L'allucinazione non rumoreggia solamente nel sostrato mentale detronizzato e spianato come «la materia di cui sono fatti i sogni»; non cessa neanche di scintillare all'interno in ogni nostra rappresentazione – e di documentare incessantemente in questo modo il terreno inestinto delle eccitazioni (*Erregungen*) legato a ogni immagine della rappresentazione e del pensiero. È un passato che non passa – il tempo originario mentale di cui non ci liberiamo.